

Pagine di Storia



Quella fetta d'Italia regalata ai nazisti

L'annessione tedesca del Trentino e della Venezia Giulia dopo l'8 settembre 1943

Dopo l'armistizio dell'8 settembre i tedeschi occuparono gran parte della penisola, di fronte a un esercito italiano che si sbandava o veniva fatto prigioniero dalla Wehrmacht. In esecuzione alle clausole dell'armistizio siglato con gli Alleati, reparti della Marina e dell'Aviazione si consegnavano agli Alleati, mentre il re e Badoglio abbandonavano Roma per rifugiarsi a Brindisi. Il 12 settembre Mussolini, prigioniero sul Gran Sasso, veniva liberato dai paracadutisti tedeschi, pochi giorni dopo nasceva la Repubblica Sociale Italiana (meglio nota come Repubblica di Salò dalla località del Lago di Garda dove si trovavano alcuni ministeri). Si trattava di un governo fantoccio poco apprezzato anche dai nazisti che gli sottrassero formalmente la sovranità sul Trentino e sulla Venezia Giulia. L'Italia restava di fatto divisa in due parti: il Sud dove, sotto la protezione degli anglo-americani, il governo Badoglio cerca di rappresentare la continuità delle istituzioni del Regno e il Nord nominalmente affidato dai tedeschi a Mussolini. Il dominio ventennale del regime fascista sull'Italia si concludeva così: trasformando il Paese in un campo di battaglia di eserciti stranieri e cedendo ai tedeschi intere regioni del territorio nazionale.

Tra i reparti già presenti e quelli che ripiegavano dalla Slovenia e dalla Croazia, l'8 settembre 1943 e nei giorni successivi erano presenti nella Venezia Giulia circa 100.000 soldati italiani, mentre i tedeschi avevano a disposizione non più di 5 o 6 mila uomini. Inoltre la regione, per le sue caratteristiche geografiche, presentava un terreno molto favorevole alla difesa, eppure i "sacri confini" della patria, sempre esaltati dalla propa-

ganda ufficiale, furono abbandonati senza combattere. I capi militari italiani non solo non opposero resistenza alle deboli forze tedesche, ma repressero con durezza ogni manifestazione popolare. A una prima occupazione militare fu sostituita il 15 ottobre l'Amministrazione politica tedesca con la creazione della "Zona d'operazioni del Litorale Adriatico" (Adriatisches Küstenland), comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pavia, Fiume e Lubiana, sotto il comando dell'Alto Commissario, il Gauleiter di Salisburgo, Friedrich Rainer. Riguardo al problema se questa soluzione fosse provvisoria e dettata soltanto da ragioni di carattere militare, oppure se fosse basata su un disegno strategico di carattere politico, va detto che questo tipo di amministrazioni particolari (come già era avvenuto per il Lussemburgo, l'Alsazia Lorena e i territori polacchi) venivano insediati in territori destinati a essere successivamente annessi al Reich. Indubbiamente, la scelta si fondava su motivazioni di carattere militare, in quanto la Venezia Giulia, "cerniera" fra i settori italiano e balcanico, con il rischio che fosse tagliata fuori le forze tedesche dislocate nei Balcani, costituiva un settore fondamentale per la Germania. Le esigenze belliche potevano giustificare la formazione di due zone di operazioni strettamente integrate all'apparato amministrativo del Reich e completamente esautorate dal controllo di qualsiasi autorità italiana: così, oltre all'Adriatisches Küstenland, viene istituita la regione dell'Alpenvorland, comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno. Tuttavia, la premessa per realizzare il disegno nazista di annessione di parti consistenti del territorio italiano era quella di isolare dal punto di vista amministrativo e

politico il Litorale Adriatico dal resto del Paese. Per raggiungere questo obiettivo vennero immediatamente prese una serie di misure di grande impatto sia dal punto di vista istituzionale, sia per la valenza simbolica: fu limitato il soggiorno per gli ita-

liani provenienti da altre province, furono soppressi i Tribunali militari e la Corte di Cassazione italiana, venne controllata e limitata la vendita dei giornali provenienti da altre regioni italiane, furono esautorate le organizzazioni sindacali e non venne

PIERLUIGI PALLANTE



applicata la legislazione sindacale fascista, anche il reclutamento nelle forze armate repubblicane fu impedito e venne consentito soltanto l'arruolamento individuale su base volontaria, lo stesso uso della camicia nera fu proibito. L'importanza militare e strategica della regione e la politica tedesca di annessione spiegano inoltre la durissima repressione nella lotta antipartigiana, che in queste zone fu particolarmente feroce. Nel Litorale Adriatico furono inviate unità speciali delle SS, Einsatzkommandos, sotto il comando di Globocnik, artefice dell'Aktion Reinhard, operazione che aveva portato allo sterminio degli ebrei polacchi. Con le SS collaborarono attivamente le forze di repressione fascista, in particolare l'apparato poliziesco dell'Ispettorato speciale di PS per la Venezia Giulia, alle dipendenze del Ministero degli Interni, con sede nella famigerata villa di via Bolognaro. La tortura era il mezzo comunemente usato per far parlare i prigionieri e le testimonianze furono portate dai superstiti al processo che nel dopoguerra si fece a carico del capo di quell'Ispettorato, Guegli, poi mandato da Badoglio a "custodire" (!) Mussolini sul Gran Sasso. L'Ispettorato attenuò in parte la propria attività durante il periodo badogliano, per riprenderla in pieno successivamente in concorrenza con analoghe strutture della Gestapo. La repressione nazista fu molto dura ed è sufficiente ricordare gli episodi più crudeli, come il villaggio di Lipa, sulla strada Postumia-Fiume, che è stato il Marzabotto della Venezia Giulia, dove il 30 aprile 1944 i tedeschi e i fascisti uccisero tutti gli abitanti, vecchi, donne, bambini e incendiarono le case (286 massacrati e 1 superstite). A Trieste il 3 aprile 1944 vennero fucilati nel poligono militare 72 ostaggi

(Martiri di Opicina) per vendicare l'attentato al cinema di Opicina del giorno precedente, dove erano morti 7 tedeschi e il 29 dello stesso mese furono impiccati, alle finestre e alle scalinate dell'albergo per i tedeschi di via Ghega, 51 ostaggi (Martiri di via Ghega) in seguito allo scoppio di una bomba che aveva ucciso 5 soldati germanici. Ma in generale migliaia furono le deportazioni, i massacri, le rappresaglie come quella alle Fosse Ardeatine, gli incendi di interi villaggi, ecc. La ferocia nazista fu tale che a Trieste venne organizzato un forno crematorio, la Risiera di San Sabba, dove (tra il giugno 1944 e l'aprile 1945) furono uccise e cremate circa 5 mila persone, soprattutto partigiani jugoslavi. D'altra parte, a Trieste la politica dell'Alto Commissario germanico nella regione cercò di far leva sull'elemento locale italiano, con la nomina di "triestini" alla direzione della pubblica amministrazione, alla carica di prefetto e podestà ecc. Questo comportamento riuscì a creare attorno ai tedeschi un certo grado di consenso da parte di molti gruppi della borghesia industriale e commerciale locale e di alcuni nuclei del ceto medio, tra i quali si diffuse il pensiero che un ritorno all'Austria avrebbe potuto significare per Trieste la riconquista del suo entroterra e di conseguenza per il porto e le sue attività commerciali la possibilità di riprendere la floridezza di un tempo. Rappresentanti tipici di questa classe furono il prefetto Bruno Ceccani e il podestà Cesare Pagnini, nominati dal Gauleiter su indicazione degli ambienti industriali e finanziari triestini. Nello stesso periodo altri italiani, con la Guerra di Liberazione, restituivano all'Italia il diritto all'unità e all'indipendenza nazionale facendo soffiare quello che Pietro Nenni definì "il vento del nord".

La lunga storia del nostro bel tricolore

Le origini e la vita travagliata del drappo bianco rosso e verde dal 1797 alla nascita della Repubblica

PAOLO DI MOTOLI

Il 17 gennaio 1797 l'assemblea della Repubblica Cispadana, costituita per volontà di Napoleone nei territori del centro Italia sottratti al controllo del papa (Bologna e Ferrara) e dei duchi estensi (Modena e Reggio), sceglie come proprio vessillo il Tricolore, la bandiera che prima di allora era stata usata da alcuni reparti militari lombardi impegnati a fianco dell'esercito francese. A proporre e sostenere la causa del Tricolore è il segretario della Cispadana, lo scrittore e giurista Giuseppe Compagnoni. Il drappo bianco rosso e verde "alla lombarda" o "alla milanese" era come tutti i tricolori una variante di quello adottato in Francia nel 1790. Prima della grande ondata rivoluzionaria gli stemmi e i colori dovevano "distinguere gli uomini" marcando le diverse classi di appartenenza. L'esperienza rivoluzionaria aveva invece trasformato il valore simbolico della bandiera facendone il segno tangibile dell'avvento di una nuova società di liberi ed eguali. Le repubbliche "giacobine" adottarono dei vessilli che intendevano

marcare non le differenze e i confini municipali ma l'unità e l'identità nazionale. La scelta dei colori bianco, rosso e verde - a lungo oggetto di discussioni - sembra di fatto risalire all'origine milanese della bandiera. Il bianco e il rosso erano i colori presenti sia nella bandiera francese sia nello stemma di Milano (la croce rossa in campo bianco), mentre verde era il colore adottato nel 1782 dalla divisa dalla Guardia civica del capoluogo lombardo e verde era anche l'abbigliamento del-

La prima occasione in cui viene issato come bandiera nazionale è a Modena nel corso di una «passeggiata patriottica»

le milizie costituite nel milanese dopo all'arrivo dei francesi. La prima occasione in cui il tricolore venne issato come bandiera nazionale fu a Modena il 12 febbraio del 1797, in occasione di una "passeggiata patriottica". I tre colori della bandiera erano disposti a linee orizzontali, nel rosso si leggeva "Libertà - Eguaglianza" e nel bianco era riportato il turcasso con le frecce conornato dalla corona civica e accompagnato dalle lettere R.C. della Repubblica Cispadana. La nuova bandiera, che in questa prima stagione modifica di frequente le sue caratteristiche, viene immediatamente adottata da Bergamo e Brescia e, dopo la deposizione dell'ultimo doge, nel maggio del 1797, anche dalle città prima sottoposte alla Repubblica di Venezia, ora "democratizzata". Quando, nel giugno del 1797, la neocostituita Repubblica Cisalpina incorpora la Cispadana, il tricolore è confermato vessillo nazionale. Un decreto, del maggio 1798, ne

definisce finalmente le caratteristiche disponendo sia costituita di tre bande verticali parallele all'asta. I repentini rovesciamenti di fronte scandiscono le sorti del tricolore. Le sconfitte napoleoniche del 1799 e il ritorno degli austriaci nell'Italia del nord ne segnano l'abolizione e anzi lo individuano come simbolo di sovversione. Nel giugno del 1800, il ritorno dei francesi dopo la battaglia di Marengo e la proclamazione della seconda Repubblica Cisalpina, lo riportano a sventolare come simbolo della riconquistata dignità nazionale. Con l'istituzione, nel 1802, della Repubblica Italiana i caratteri della bandiera vengono modificati: il nuovo vessillo (un "quadrato a fondo rosso con un rombo a fondo bianco contenente un secondo quadrato a fondo verde") accompagnerà la modificazione in senso autoritario dello Stato quando, nel 1805, la Repubblica sarà trasformata in Regno e Napoleone assumerà il titolo di re d'Italia.

La fine del periodo napoleonico e la Restaurazione, con la ricostituzione degli antichi Stati e la perdita di un punto di riferimento nazionale, decretano la scomparsa di una bandiera che per sua natura era portatrice di valori rivoluzionari. Sarà durante i moti del 1831 in Emilia Romagna che il tricolore farà la sua ricomparsa, per poi imporsi come simbolo attorno al quale riconoscersi nelle aspirazioni di libertà e di unità nazionale.

Ma le strisce sono disposte in senso orizzontale. Diventeranno verticali per «decreto» a maggio 1798

soprattutto grazie a Giuseppe Mazzini che stabilisce nel "bianco, rosso e verde" i colori della sua Giovine Italia, accompagnando ai colori le scritte "libertà, uguaglianza, umanità, unità e indipendenza". Il 1848, l'anno della grande ventata rivoluzionaria in Europa, segna la definitiva affermazione del Tricolore. Innalzato in tutte le principali città sedi dei moti (Palermo, Milano, Napoli, Roma e Torino) viene adottato da Carlo Alberto al momento di varcare il Ticino per dare inizio alla prima guerra per l'indipendenza nazionale. La bandiera, che portava con sé i valori della rivoluzione francese, sostituisce definitivamente l'antico vessillo azzurro dei Savoia per diventare il simbolo di un Regno di Sardegna che si pone alla testa del movimento di costruzione di uno Stato nazionale. Nel 1861 il compimento di questo processo, porterà il Tricolore a essere dapprima il simbolo ufficiale del Regno d'Italia e nel 1946, con la scomparsa dello stemma sabauda che ne occupava il centro, la bandiera della Repubblica Italiana.